

Pensieri di guerra

di Chiara Dalessi

Categoria B (scuola media)

La guerra si sussegue ormai da quattro anni e nessuno sa quando finirà. Noi ci siamo arruolati da pochi mesi; eravamo cresciuti insieme, ma ora siamo rimasti solo Steven ed io; chissà dove sono finiti gli altri due, sono già alcune settimane che non ne abbiamo più notizie.

Tra poco toccherà anche a me scendere in trincea e questo pensiero mi tormenta sempre di più e m'impedisce di dormire: il mio sogno era quello di girare il mondo, non di morire in questa inutile guerra, solo dio sa quanto durerà ancora e se ne uscirò vivo. Ora però devo cercare di dormire, domani sarà una giornata impegnativa, come tutte le altre finora.

Appena arrivato non riuscivo mai a dormire, finché un vecchio soldato prima di scendere in trincea, non mi diede il consiglio più prezioso che io abbia mai ricevuto durante la guerra: per dormire dovevo pensare al passato, ai tempi spensierati in cui mi divertivo a cacciare conigli sulle verdi colline inglesi, quando la guerra, per me, esisteva soltanto nei racconti di mio padre.

Come sempre l'odiata tromba ci risveglia e ci distoglie dai nostri sogni di pace e fratellanza tra i popoli. Mi alzo malvolentieri, indolenzito dal duro lavoro e nervoso per la paura; oggi ci sarà la visita da parte degli alti ufficiali.

Il cibo nelle retrovie è peggiore di quello delle prime linee, ovviamente solo per i soldati semplici; ma oramai ci siamo abituati. Per rimediare ogni tanto rubiamo qualche pezzo di pane dalle cucine degli ufficiali, correndo il rischio di non ricevere il rancio per tutta la giornata.

Oggi c'è toccato il trasporto di munizioni; ciò significa dover percorrere avanti e indietro tre miglia a piedi nel fango trasportando cassa piena di proiettili e granate pronti ad esplodere alla minima percossa: ho visto uomini esplodere per colpa di una granata difettosa, ho visto una cassa di proiettili sparare colpi da tutte le parti uccidendo molte persone: quello di portare le casse di munizioni è uno dei peggiori ordini dopo quello di innestare la baionetta, che un soldato possa ricevere.

A mezzogiorno suona l'adunata e un brivido freddo mi percorre la schiena: oggi sceglieranno chi mandare in trincea a combattere. Ci avviamo in silenzio verso il tendone principale, spaventati dal pensiero di poter essere scelti. Il generale sale su un piedestallo di legno e annuncia che da domani alcuni battaglioni verranno spostati. Il quarto battaglione verrà spostato in un campo verso nord-est, il settimo verso sud e il nono verrà mandato in battaglia. All'improvviso mi ricordo che anche io faccio parte del nono battaglione quindi domani partirò: il momento tanto temuto è arrivato.

Ci liberano dai compiti e ci dicono che abbiamo tempo fino a domani mattina per preparare il nostro materiale. Mi avvio con il cuore in gola verso la tenda e comincio a prepararmi.

Alla sera, come sempre, non riesco a dormire ma questa sera è peggio del solito; continuo a pensare che potrei non tornare indietro, allora provo ad applicare il consiglio del vecchio soldato pensando alla mia famiglia e mi addormento molto lentamente.

Siamo partiti molto presto tutti impauriti ed ora siamo in trincea. Io sto guardando la

terra di nessuno: un fazzoletto di terra che divide due realtà apparentemente diverse, ma che in fondo di diverso hanno solo i colori sotto i quali combattono.

Sono due giorni che bombardiamo le trincee nemiche ma ancora niente; questa guerra non vuole finire.

Per circa tre ore smettiamo di bombardare, con l'intenzione di attaccare il nemico, ma nel giro di pochi istanti si sentono prima dei rumori attutiti che si fanno sempre più distinti e in meno di 30 secondi mi ritrovo immerso nell'inferno.

Ora sono qui, terrorizzato, schiacciato contro le protezioni della trincea con un odio immenso verso i miei capi perché ce solo una cosa che il soldato odia più del nemico che lo ucciderà: i suoi superiori che lo mandano a morire deliberatamente; loro non si rendono conto di quanto può soffrire un soldato, ma non potrebbero fare altrimenti al sicuro nelle loro villette tra donne e champagne, dove una decisione sbagliata non gli cambia la vita, ma può cambiarla a milioni di soldati.

Ecco, è il momento. Sento il capitano urlare, qualcuno che mi spinge da dietro e in pochi istanti mi ritrovo fuori dalla trincea.

Corro dietro ad un piccolo riparo ma non abbastanza in fretta. Vengo colpito ad una gamba. All'inizio il dolore è lancinante, ma riesco a strisciare dietro ad un riparo senza essere colpito di nuovo.

Mi strappo un pezzo di uniforme e la lego alla gamba per fermare il sangue, poi sto fermo ad aspettare.

Per decidere di arruolarti ti deve mancare almeno una di queste due cose: i soldi o la ragione; nel mio caso sono i soldi, infatti mio padre è malato e la fattoria mi dà troppo poco per pagare le medicine e mantenere la mia famiglia. Se avessi saputo che il mio destino era questo non mi sarei mai arruolato.

Passa molto tempo e ad un certo punto non sento più urla e spari, ma solo silenzio. Il dolce e letale silenzio.

Mi guardo attorno: non sono così lontano dalla nostra trincea, con un po' di volontà e di speranza ci potrei arrivare. Speranza. Mi dicevano che la speranza è l'ultima a morire ma qui dopo gli uomini è al secondo posto.

Comunque ci proverò, tanto se non muoio là muoio qua.

Mi alzo e comincio a correre più veloce possibile e giunto sul bordo della trincea mi butto all'interno. Vengo "accolto" con fucili e pistole, ma quando si accorgono che sono uno di loro mi mandano in infermeria. Dopo avermi bendato per bene mi caricano su una nave e mi fanno tornare a casa.

Arrivato a casa mi fanno una grande festa e circa 20 giorni dopo ci arriva un messaggio: la guerra è finita. Abbiamo vinto.